



Ritorna Max Roach e fa lezione

RAVENNA — Nuova tournée in Italia del grande musicista jazz Max Roach, che sarà presente in tre concerti, a Prato, Roma e Ravenna. Ma il fatto più significativo del «giro» di quello che è stato definito «uno dei fondatori del jazz moderno» viene proprio dalla Romagna: Max Roach, infatti, oltre al concerto (il 20 febbraio, al teatro Allighieri, con Tyrone Brown, Odean Pope e Cecil Bridgewater) terrà anche uno stage didattico dal 29 febbraio al 3 marzo, che si concluderà, appunto il 3 marzo, con

un concerto degli allievi del seminario e che vedrà la partecipazione e la direzione dello stesso Roach.

La città non è nuova ad esperienze del genere, uniche in Italia, per lo meno per quanto riguarda quella di quest'anno con Roach; un altro grande maestro dello strumento, Kenny Clarke, aveva tenuto un «corso» sulle percussioni, sempre per iniziativa del Comune. Quest'anno l'assessorato alla cultura e la Società (cooperativa) del concerto hanno fatto un salto qualitativo in avanti di tutto rilievo. A questa terza sezione (senz'altro «inedita» per qualità e quantità) vi potranno partecipare (l'iscrizione costa solo 20.000 lire per seminario) oltre che singoli solisti, gruppi jazz già formati.

Un «periodo rosa» per Woody Allen?

NEW YORK — Con il suo prossimo film «Danny Rose di Broadway» e con quello che sta attualmente girando, «La rossa purpurea del Cairo», Woody Allen sembra proprio essere approdato al suo periodo «rosa», come avvenne per il film «Newsweek». «Danny Rose di Broadway» è la storia di un povero impresario di Broadway, un perdente che cerca di piazzare sul mercato dello spettacolo newyorkese altri perdenti: un rabbino patina-

to, uno stilofonista cieco, un pappagallo che canta «I've gotta be me», un inquilino che addormenta le sue «vittime» ma non sa come risvegliarle.

È anche la storia di un santo, che tutti i santi deve essere respinto dalla società e tradito. In una sorta di «Vangelo secondo Woody», il film è ricco di trovate e gags, sia verbali sia visive, nel migliore stile «alleniano». A fianco di Woody Allen, inseparabile compagna e interprete, Mia Farrow, nella parte della donna di un cantante italiano che «fa le scarpe» a Danny, bionda e volgare, molto diversa dai personaggi eteri di «Commedia sexy di una notte di mezza estate» e «Zelig».

Il film «Gorky Park» di Apted: una storia di spie e omicidi, ma stavolta il detective è un commissario sovietico

Marlowe indaga a Mosca



William Hurt (è il primo a sinistra) in «Gorky Park»

la carogna in combattuta con il KGB è uno yankee senza spina. Aggiunge, Apted, in un'intervista rilasciata ad American Film: «Il film dice cose dure sul sistema sovietico, non sul popolo sovietico. Insomma, volevo evitare il cliché dei colli taurini e dei faccioni torvi». Giusto. E infatti «Gorky Park» è venuto fuori benino, nonostante il finale eccessivamente «romanzesco» e le libertà che si sono presi gli sceneggiatori (ma la vicenda non si conclude a New York invece che a Stoccolma? E Renko non era sposato?).

«Mi domando dove ci porterà questo caso», sospira Renko (William Hurt) quando la polizia ritrova i tre cadaveri in un angolo del parco Gorky. Ha ragione di temere il peggio: stavolta non ci sono di mezzo mariti ubriachi di vodka e borsari neri, c'è lo zampino del KGB. Solo la polizia segreta ha in dotazione pistole calibro 7,62 e l'arrivo sul luogo del delitto del bico maggiore Pribluda non lascia dubbi. Eppure il potente procuratore capo Iam-skyk affida la faccenda a Renko e lo spinge ad andare a fondo nelle indagini. Anche dopo che il bravo detective ha individuato l'anello fondamentale della catena: un ricco uomo d'affari americano, John Osborne (è Lee Marvin), in ottimi rapporti con gli alti papaveri del Cremlino. Che cosa c'è sotto? Testardo ed energico, Renko riesce a ricostruire le identità dei tre uccisi (grazie all'aiuto di un grande paleontologo) e a smascherare le tessere del mosaico. Osborne aveva promesso agli uccisi, tre dissidenti, di farsi espatriare in cambio del loro aiuto nella messa a punto di un piano complicato per controllare il mercato delle pelli di zibellino (roba da miliardi). Come finisce? Non ve lo diciamo sapete solo che Renko, risolto il caso, prenderà la via del ritorno. Il sistema non gli piace troppo, ma l'Unione Sovietica resta il suo paese.

In una Mosca ricostruita interamente a Helsinki (anche la neve è finta, poiché all'epoca delle riprese l'inverno non si decideva a venire), Michael Apted muove con una certa efficacia le pedine del gioco, ora mantenendosi fedele agli stereotipi del genere «noir», ora rovesciandoli in favore della atipica ambientazione. Purtroppo l'adattamento ha eliminato dialoghi importanti e pezzi di vita sovietica, ma forse era inevitabile. Lo stesso rapporto tra Renko e il detective americano, fratello di una delle vittime, poteva essere sfruttato più acutamente, come incontro-scontro di due culture, di due ideologie (il romanzo sfodera pagine azzeccate in proposito).

Detto questo, «Gorky Park» resta un bel thriller da vedere; per quel senso di oppressione che sa comunicare (il KGB come la CIA di Perché un assassino), per l'interesse di un po' alla Le Carré, per l'efficacia degli interpreti. William Hurt, il bel maledetto di Strati di allucinazione, non ha affatto la faccia da «budino sospeso» descritta volentieri dalla stampa inglese. Il suo Arkady Renko, aperto, vulnerabile, ossessionato dal particolare, somiglia più al Duce Lambertini di Scerbenenco che al Sam Spade di Dashiell Hammett. E, tutto sommato, c'è da credergli quando alla bella dissidente Irina che vuole portar seco via in America lui risponde sereno: «Sono un russo e non potrò mai essere altro».

Michele Anselmi

● Al cinema Empire di Roma

L'intervista L'attrice spagnola scoperta da Buñuel interpreta la Bella Otero in tv «Ho creato da sola il mio successo. E ora preparo un nuovo film con Francesco Nuti»

Angela Molina, amante da re

ROMA — Eccola, la Bella Otero. Con un paio di jeans di velluto, i capelli sciolti sulle spalle, minuta, sembra una adolescente in vacanza a Roma. Ha appena smesso i vestiti della regina della «Belle Époque», amata nelle corti di tutta Europa, ed è tornata ad essere una delle attrici più corteggiate dai registi europei: Angela Molina.

Eppure non sono molti anni che il suo nome ha varcato i confini di Spagna, da quando ha condiviso con Carole Bouquet il ruolo di Conchita, «oscura» oggi del desiderio di Buñuel. Da allora i suoi occhi, e la sua bocca, sono diventati un simbolo, perché lo ha voluto Marco Bellocchio, e perché sono grandi e importanti in quel viso bambino. Comencini l'ha fatta femminista per «L'ingorgo». Elio Petri e Gillo Pontecorvo le hanno dato ruoli di donna forte, dal temperamento deciso.

— Ma come è nata la stella di Angela Molina, chi ti ha scoperta?

— Chi mi ha scoperta? Io! — La tua però era una famiglia di casa sul palcoscenico, negli anni '50 e '60 Antonio Molina era una star in Spagna, questo ha influito...

Quando mio padre cantava, faceva innamorare la gente. Era un'epoca in cui la Spagna aveva bisogno di lui, del suo stile innovatore. Cantava il flamenco, ma non quello tradizionale, gitano. E la gente impazziva. Pensa che ancora adesso, mentre partivo dalla Spagna, un taxista mi ha raccontato un aneddoto: che la gente allora, quando andava a comperare una radio, voleva «una radio che cantasse Molina». Mio padre mi ha sempre detto che era questione di sangue: e lui mi aveva dato il suo sangue nelle vene. Così a sedici anni lo ho incominciato col cinema... e adesso siamo colleghi.

— È tua madre?

— Mia madre aveva otto figli! Ed è una donna che lo ammiro moltissimo, una donna completa. Avevamo sempre la casa piena di gente, e tutti si trovavano bene, parlavano, discutevano di teatro, imitavano mio padre. Ci penso ora, perché allora mi sembrava normale così, ma la mia infanzia è stata diversa da quella degli altri bambini, in questa casa sempre piena di persone, di discussioni.

— Sei stata l'unica dei fratelli a scegliere il mondo dello spettacolo?

— No, no: ho un fratello attore, Miguel, ed è l'attore che mi piace di più. Una sorella attrice, un altro compositore... Gli altri sono piccoli. Noi Molina siamo una specie di clan...

— Si dice di te che sei molto calcolatrice,



Angela Molina è la Bella Otero nello sceneggiato

che dai con attenzione le tappe della tua carriera: tanto che ad un certo punto hai deciso di avere due figli e ti sei ritirata per due anni dal set, per tornarci pochi giorni dopo la nascita del più piccolo.

— È vero, e non faccio così solo coi figli. Lo trovo conveniente: è una forma di onestà con il lavoro. Ma i miei bimbi non li lascio mai, girano il mondo con me. Del resto anch'io, da bambina, giravo sempre, dietro a mio padre. O almeno... fino a che eravamo solo quattro o cinque figli...

— Ma in questi tuoi «calcoli» che ruolo ha la TV, perché hai scelto di fare uno sceneggiato televisivo?

— All'inizio, quando incominciavo a fare l'attrice, ho fatto già un lavoro per la TV, in Spagna, ed era la storia di un'altra cantan-

te, «La bionda», una ballerina di flamenco... Questa volta è stato il regista, José María Sánchez, che ha avuto su di me un grande potere di persuasione. Mi ha convinto. Ho creduto nel suo progetto.

— Non hai pensato che giravi per la TV e non per il cinema?

— Io come spettatore televisivo sono terribile, vedo solo film. Ma è un gran pubblico, e la possibilità di entrare nelle case della gente — lo confesso — mi fa piacere.

— Anche se sono distratti, magari stanno mangiando...

— Oh, se mangiano sono contenti...

— Impossibile non parlare di Buñuel: quanto ha influito su di te?

— Impossibile per me non pensare a lui. Anche ieri sera. Penso sempre alle persone

che per me sono state importanti. E con lui mi trovavo in famiglia. Era un grande lavoratore, e si faceva trascinare completamente dal lavoro: si emozionava, dopo certe scene l'ho visto piangere, l'ho visto ridere. È stata la prima persona che ha detto che aveva «fede» in me. La seconda è stata Bellocchio.

— Ora che sei una star...
— Oh, no! Non sono una stella. In Spagna magari, la gente mi conosce, mi ferma per strada... Ma qui in Italia no, anche se sono venuta tante volte è come una goccia d'acqua nel mare... La gente non mi riconosce. Forse sarà per il fisico...

— Forse non ti riconoscono per strada, ma vieni indicata come una «bellezza» del cinema, una delle attrici che si vagheggiano...

— Questo non mi piace! Io ho fatto di tutto, da sempre, per costruire una carriera dando tutta me stessa ai miei personaggi... Non per diventare qualcosa di simile a un sex-symbol! A me piacciono i ruoli di donne forti, anche se, magari, disgraziate: la disgrazia può succedere a tutti...

— Quindi se un regista di fama ti chiamasse per un ruolo diverso, rifiuteresti?

— Un regista di fama? No, forse no non rifiuterei. Ma non credo, per esperienza, che un regista bravo mi offrirebbe un ruolo che non sento... Sapessi invece quanti copioni devo scartare!

— Torniamo allora «Bella Otero». Sei soddisfatta?

— Lo devo ancora vedere.

— Hai dei timori?

— Non mi piacciono le cattive critiche. Non che non le accetto, ma quando lavoro do tutto quello che posso al mio personaggio: pensa se fosse un disastro! Ma a chi non dispiace?

— Ci sono nuovi film in programma in Italia, tra gli impegni che hai in Francia, in Germania, in America?

— Sì, per la prossima estate. Un film che mi fa tornare agli entusiasmi di quando lavoravo con registi e con attori giovani, perché sarà accanto ad uno dei nuovi attori italiani, Francesco Nuti.

— Una strana coppia: cosa farete?

— Una storia d'amore, musicale. Lei è una che canta, lui un compositore. Si aiutano l'una con l'altro. Una storia di speranza...

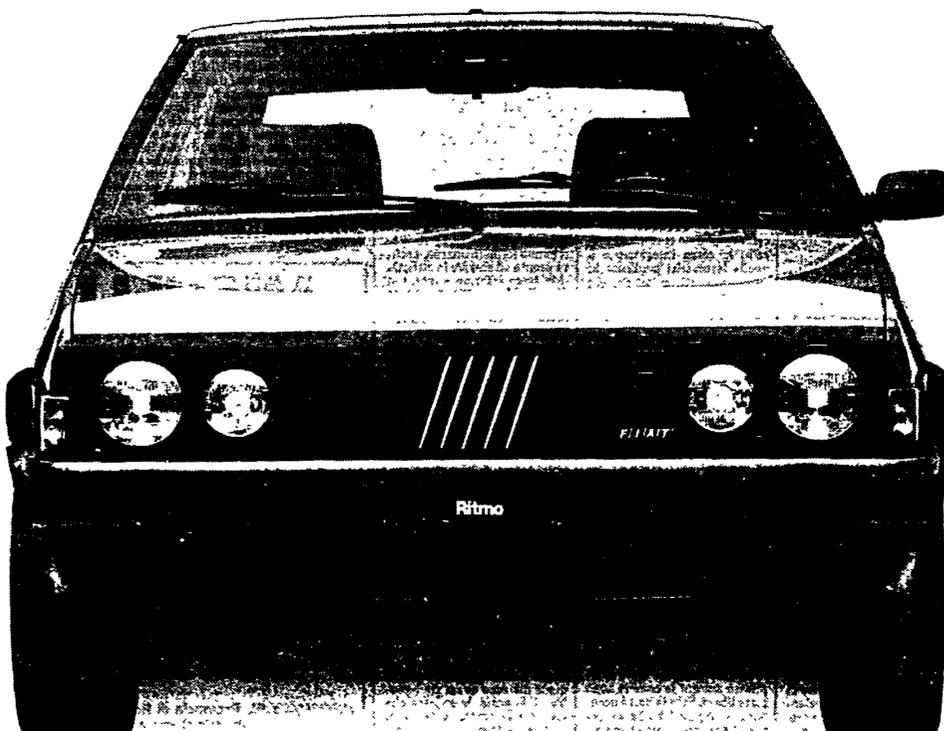
— Ma conosci Nuti, hai visto i suoi film?

— Gli ho parlato per un paio di giorni. E ho visto solo «Son contento». E sono contenta.

Silvia Garambois

FIAT TI PROPONE IL PRIMO AFFARE DELL'ANNO. ACQUISTARE UNA RITMO.

Più di un milione di persone hanno concluso un affare acquistando una Ritmo. Hanno preferito la sua collaudata affidabilità? O l'hanno scelta per l'originalità della sua linea? Sicuramente hanno anche scoperto che la Ritmo è l'auto più capiente in assoluto nella sua categoria. O magari si sono lasciati affascinare dal comfort e dalle sue prestazioni? Non c'è che dire, i 180 km/h della Ritmo 105 TC hanno proprio un bel fascino. Certo che anche il consumo - 20 km con un litro la Energy Saving, per esempio - è un argomento interessante anche per chi normalmente non sceglie l'auto in base alla sua economicità; senza dimenticare poi l'alto valore commerciale al momento della permuta. E oggi? Dopo che la sua vasta gamma si è arricchita con una versione più accessibile - il nuovo allestimento Diesel L - alle tante ragioni se ne aggiunge una in più per concludere un affare.



SAVA TI PROPONE IL SECONDO AFFARE DELL'ANNO. RISPARMIARE DUE MILIONI.

Infatti, a tutti coloro che desiderano acquistare una Ritmo con sistema rateale e sono in possesso dei normali requisiti di solvibilità, SAVA propone una riduzione del 35% degli interessi sulle rateazioni da 12 a 48 mesi a rate costanti. In cifre questo può voler dire un risparmio anche fino a più di due milioni. Ecco due esempi in base ai prezzi di listino e ai tassi in vigore il 3 gennaio 1984: la Ritmo 60 tre porte, con la massima rateazione (Lit. 230.000 mensili), consente di risparmiare 1.750.000 lire sugli interessi. Per la Ritmo Diesel invece, alle medesime condizioni (rata mensile di Lit. 314.000), si riesce ad ottenere addirittura un risparmio di ben 2.450.000 lire sugli interessi. Affrettatevi dunque, perché questa grossa opportunità non capita tutti i giorni. Infatti l'offerta SAVA termina il 29 febbraio. Approfittatene presso una delle Succursali o Concessionarie Fiat.

